



PAESI DI ZOLFO

Anno 4 n. 6

15 novembre 2003

SOMMARIO :

IL NASO NELLO ZOLFO – DI ENNIO BONALI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
NEL RICORDO DEI NOSTRI SOCI DEFUNTI – P.P.M.	" 2
SANTA BARBARA PATRONA DEI MINATORI – P.P.M.	" 3
LETTERATURA E MINIERA:	
NELLE VISCERE DI POTOSI' – DI ETTORE MO	" 3
I RACCONTI DI KOLYMA – A CURA DI L. RICEPUTI	" 8
LA NASCITA DELLA PIADINA ROMAGNOLA... – D. LUCCHI	9
<u>BORATELLA E DINTORNI</u> DI P.P. MAGALOTTI	" 10
LIBRI CONSIGLIATI:	
"LE UOVA D'ORO" DI TONELLI A CURA DI P.P.M.	" 11

IL NASO NELLO ZOLFO

Di Ennio Bonali

Risale ad una quarantina d'anni fa la prima volta che "misi il naso nello zolfo", percependone l'odore aspro e penetrante. La metafora vuole raccontare che a quel tempo un anziano mi parlò della Boratella come di un luogo recondito nello spazio e nel tempo, sede di violenze private e di confusa effervescenza

GIORNALE – NOTIZIARIO
della
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

sociale, di scherzi atroci e di sublimi generosità.

Poi incontrai "Tonino" Veggiani, il rimpianto geologo mercatese, tanto colto sulle "cose della terra" quanto gradevole nel tratto, che mi parlò dello zolfo come minerale, dei siti dove fu coltivato e delle modalità della sua lavorazione; lessi pubblicazioni sue e di altri; misi il naso in qualche archivio e, infine, ne trattai sinteticamente, fra altre cose, in una pesante tesi di laurea. Ritrassi il naso e chiusi sull'argomento.

Il sodalizio con Pierpaolo (ciclistico e non) in tempi più recenti mi ci ha riportato; perché lui mette lo zolfo anche nella favola di Biancaneve ed i sette nani che racconta alla nipotina Laura.

Finchè nel pomeriggio di venerdì 3 ottobre scorso, all'esordio della "sagra del minatore", a Borello, nello zolfo ci ho messo i piedi. Nel senso che ho seguito la visita guidata (naturalmente da lui) al sito mitico di Formignano. Gli edifici vetusti degli uffici della Montecatini, l'officina, gli accessi a volta dei forni, gli accumuli dei "rosticci" coperti dalle erbacce; insomma, la cultura materiale della miniera che il tempo ha rispettato, sia pur logorandola. I luoghi della civiltà del lavoro: duro, pericoloso, ingrato, ma che pur sempre ha costruito un modello umano, ha insegnato a quelli che erano contadini isolati nei poderi dispersi il senso d'appartenenza ad un gruppo sociale. Quello del proletariato; detto proprio nel significato etimologico che ci viene dal latino poetico: di

“coloro che non possedevano altro che la propria prole”, i propri figli.



Pedrocco, Sorcinelli, Conti e Magalotti

Ecco perché, verso sera, seguendo con interesse, in paese, la presentazione del libro di **Giorgio Pedrocco** “*Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro Urbino*”, mi ha fatto grande piacere ascoltare dalla viva voce del Sindaco Conti il progetto di recupero dell’intero sito di Formignano, finanziamenti deliberati inclusi. Perché mia nonna, la più intelligente della famiglia ancorché analfabeta, diceva: “*Acqua e chiacchiere non fan frittelle!*”.

Il bello del programma illustrato sta nel fatto che, mano a mano che verrà recuperata, Formignano entrerà a parte di un sistema di turismo culturale che, inevitabilmente, riporterà a galla il vissuto di uomini e donne ormai all’estinzione che diventerà, perciò stesso, patrimonio di conoscenza di altri uomini e donne, nella continua staffetta della civiltà umana.

A seguire, in serata, la sosta con gli amici agli attigui stands dei pescatori di Cesenatico. E se non è salato il pesce, per il fatto stesso che vive in acqua salata, cos’altro lo deve essere?

La parte ricreativa che ha chiuso la giornata, offerta dal gruppo **Ludla** di Santo Stefano di Ravenna, sia pure tutta in chiave di divertimento, ci ha riportato alla lingua madre di quegli uomini e di quelle donne; dei minatori: **il dialetto**. Che è una lingua ed incorpora significati suoi propri, distillati nel tempo da una comunità; a volte difficilmente traducibili. Perdere una parola è perdere “conoscenza”: ogni parola che muore è un lutto.



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni

Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	£. 7.684.087
Zecchini Elio	€ 10,00
Totale Generale	£. 7.703.450
Pari a	€ 3.978,50

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si è iscritto alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Paloschi Giorgio	Ravenna
-------------------------	----------------



Nel ricordo dei nostri soci defunti.

Tonino Capelletti ci ha lasciati il 24 settembre scorso. Era il nostro socio più anziano, essendo nato nel 1907. L’incontro piacevole con Tonino avvenne in occasione della sagra del minatore del 2001 e durante la visita guidata al villaggio minerario di Formignano. Mi colpì da subito la sua curiosità per quanto andavo esponendo sulla storia delle miniere di zolfo del cesenate. Infatti, nella breve conversazione che avemmo, mi disse che era stato in miniera, nel 1926, a Formignano e che era molto interessato alla nostra associazione. Abitava a Strombino – prov. di Torino. Aveva sposato una Zavalloni di Borello, sorella del falegname “*Žavallon*” che aveva la bottega in piazza Indipendenza. Si era trasferito poco prima della II guerra mondiale a Torino ed

NELLE VISCERE DI POTOSI', LA MINIERA DEL DIAVOLO.

Di Ettore Ma

POTOSI' (Bolivia)

Sono passate da poco le dieci quando m'infilo in una delle 520 gallerie che trafiggono il Cerro Rico (letteralmente, il colle ricco) di Potosì, dove nel Cinquecento fu scoperta la più grande miniera d'argento del mondo, che è tutt'ora attiva, anche se produce minerali meno preziosi, come stagno, piombo e zinco.

Mi hanno vestito come i 4.200 minatori che ogni giorno scendono nei pozzi (cinquemila) a quasi 500 metri di profondità per «attaccare» le vene: elmetto, lampadina, cassetta ruvida, stivaloni di gomma. Conciato allo stesso modo, Luigi, il fotografo, sembra un autentico *minero* boliviano.

Luigi ha messo a punto i suoi attrezzi per documentare questa lunga passeggiata nelle viscere della terra e in un passato che ha visto alternarsi gloria, ricchezze, sciagure, massacri.



Minatori di Potosì

Abbiamo la fortuna di avere una guida eccezionale, per la quale Potosì e la sua epopea mineraria non hanno misteri: poco più che ventenne, Elena è una ragazzina minuta e mercuriale, informatissima, che girovaga instancabilmente fra la storia e l'attualità. Nei budelli si respira a fatica e il rumore delle perforatrici che bucano le pareti per inserirvi la dinamite è assordante. Ma molti continuano a lavorare con le mani, come Don Felipe, che sta affrontando la roccia con il

piccone. Ha 52 anni, di cui 35 trascorsi sotto terra. « Per ricorrere alle macchine - spiega - bisognerebbe aver trovato una buona vena, e per essere padroni di una buona vena occorre molto denaro. Che io non ho. Perciò mi accontento di quel poco che salta fuori col lavoro manuale. Con le mie briciole d'argento guadagno dai 500 ai 600 boliviani al mese (dai 66 agli 80 dollari, *ndr*) che mi bastano per tirare avanti».

«Ed ecco come ancora si lavora a Potosì nel 2000», dice Elena spingendoci dentro una spelonca alta un metro e mezzo affacciata sul buco nero di un pozzo. Sul fondo, alcuni uomini spaccano la roccia a picconate e una matusalemmitica carrucola provvede a far salire in superficie sacchi del minerale estratto. « La sola novità rispetto ai tempi coloniali - sottolinea la guida con un sorriso amaro - è proprio la carrucola. Per oltre due secoli toccava agli stessi minatori portar su il minerale in spalla: e lo facevano aggrappandosi a una scaletta di corda che penzolava giù dall'orlo del pozzo. Ma la maggior parte non ci riusciva. Erano ometti piccoli, deboli, denutriti. **Agli ultimi gradini, i più ripiombavano nel pozzo sotto il carico, sfracellandosi.** Questo è davvero un buco maledetto. Stavano ancora scavando per scendere a maggiore profondità quando, nel '98, i lavori furono sospesi: invece dell'argento, avevano trovato delle ossa umane». Avranno forse scoperto, in seguito, a che epoca appartenessero, ma il Cerro Rico è un tale, immenso cimitero senza lapidi che tutti i suoi morti hanno diritto a restare anonimi per l'eternità. Come sarebbe infatti possibile dare nome cognome e data a uno solo degli otto milioni di minatori - schiavi africani e indios - che furono inghiottiti dalle gallerie o asfissati nei pozzi per quasi tre secoli del dominio coloniale in Sud America, e precisamente dal 1545 al 1825? Nessun **Omero** ha mai cantato questo olocausto. Ma gli storici ricordano che il viceré di Toledo fece applicare, nel 1572, la cosiddetta *Lei de la Mita*, una legge bestiale che obbligava gli schiavi negri e gli indigeni con più di 18

anni a lavorare nelle miniere con turni quotidiani di dodici ore. Sulle spalle di questa folla di straccioni e morti di fame era nata e si reggeva la ricchezza della Bolivia e, soprattutto, della Spagna. Le autorità coloniali e i loro lacchè li chiamavano con disprezzo i *Mitayos*, dal nome della legge: costretti a rimanere sotto terra per periodi di quattro mesi, all'uscita si mettevano una benda sugli occhi per non essere accecati di colpo dal bagliore della luce.

Se non è leggenda, toccherebbe a un indio peruviano, certo Diego Huallpa, il merito d'aver scoperto, nel 1544, la vena d'argento occultata nel cuore roccioso del Cerro Rico, ma furono gli spagnoli, venuti a conoscenza del segreto, a sfruttare subito la scoperta e a cominciare gli scavi nell'aprile del 1545. Comincia anche, quello stesso anno, l'ascesa di Potosì che, a 4090 metri, è la più alta città del mondo. Aumenta di conseguenza, la popolazione: 14 mila verso la fine del '500, 150 mila nel 1611, 160 mila nel 1650. Alla fine del secolo XVIII è considerata la più ricca città del Sud America ed è anche più grande di Londra e di Shanghai. «Sono la ricca Potosì — stava inciso sul suo primo stemma - *Il tesoro del mondo/e l'invidia dei Re*». In realtà, Potosì poteva permettersi il lusso di sognare, anche se un po' esagerava quando disse che, grazie ai suoi giacimenti, avrebbe potuto costruire un ponte tutto d'argento con due corsie dal Sud America alla Spagna. Il primo grosso carico d'argento ad essere trasferito oltreoceano risale al 1548, cioè solo tre anni dopo la scoperta di Diego Huallpa. Un cronista dell'epoca racconta di una favolosa carovana di 2 mila lama e millecento uomini (cento ufficiali spagnoli e mille schiavi indigeni) che trasporta 7779 lingotti del prezioso metallo attraverso l'Altipiano Andino e il lago Titicaca fino alle coste del Pacifico: una camminata durata sei mesi. E quando il vascello attraccò finalmente ai porti dell'Andalusia, ci furono scene di giubilo e d'esultanza quasi isteriche. Ma ad attenuare, se non a spegnere, l'entusiasmo degli spagnoli per un commercio così lucroso, destinato soprattutto a finanziare le

stravaganze della monarchia e della aristocrazia iberiche, arrivò, oltre un secolo dopo, il messaggio dell'allora viceré del Perù, Don Pedro Fernandez de Castro, che diceva testualmente «Non c'è nessuna nazione tanto stremata come quella di Potosì. Non è argento ciò che si esporta in Spagna, si esporta piuttosto il sudore e il sangue degli indigeni».

Ma il tempo delle vacche grasse ha un suo limite e questo limite coincide fatalmente con l'inizio, nel 1810, della Guerra d'Indipendenza che durerà quindici anni. Alla fine di quel conflitto, Potosì è un villaggio con poco più (o poco meno) di 9 mila abitanti. I grandi giacimenti di metallo prezioso che due secoli prima sembravano inesauribili stavano ora agonizzando, vittime di uno sfruttamento irrazionale, vorace, suicida e la caduta dei prezzi dell'argento stava dando il colpo di grazia alla città «più ricca» del continente sudamericano. Tuttavia, non è possibile sottrarsi al potere di seduzione che essa continua ad esercitare sul mondo e sulla Storia, anche se vestita di stracci, e non sorprende perciò nessuno se il 26 ottobre del 1825. Simon Bolivar² « *el Libertador* » decide di salire in vetta al Cerro Rico (4824 metri) per rendere omaggio alla indipendenza della Bolivia e far sventolare, al tempo stesso, le bandiere dei Paesi latino-americani che ha da poco liberato, con le armi, dagli spagnoli.

Suona la banda. Poeti e poetesse fanno a gara per sedurlo con versi smaglianti, come quelli della senora Maria Costas, gran bellezza dell'aristocrazia potesina, che gli dà il benvenuto chiamandolo «viaggiatore celeste» e che el *Libertador* mostra di apprezzare. E' noto a tutti, infatti, che egli amasse le armi, la poesie e le donne, ma nessuno ha mai saputo se in uguale misura. Che la grande «era dell'argento» stesse per chiudersi verso la metà del XIX secolo era

² Simon Bolivar , (Caracas 1783 –1830 S.ta Marta) Studiò in Europa dove ebbe una formazione illuminista. Si dedicò alla causa dell'indipendenza delle colonie spagnole nell'America Meridionale.

una scomoda, inevitabile realtà cui bisognava rassegnarsi, stoicamente. Ma le miniere di Potosì erano ancora gravide di altri minerali (meno preziosi) che avrebbero consentito alla Regione di sopravvivere economicamente e ai minatori di non cambiar lavoro.

Tuttavia, gironzolando per le strade e ficcando il naso nei pub, ho avvertito la stessa sensazione di pena e disagio collettivo che negli anni Sessanta avevo provato nel Galles mentre stavano per sigillare i «pits»³ e decretare la morte di tutte le miniere di carbone. Solo che, avendo bellissime voci, quei poveri disoccupati gallesi piangevano la loro sorte cantando in coro altrettanto bellissime canzoni. Magia della musica.

Ammazziamo la nostalgia, è il suggerimento di un poeta-filosofo boliviano, dimentichiamo l'argento e i secoli d'oro. Questa è «l'era dello stagno», come ci sono state e ci saranno in futuro «l'era del rame» e «dello zinco». Come nel Galles, lavorare in miniera è una tradizione di famiglia. Diamo un passaggio in macchina a un ragazzo di 15 anni — Herman — fermo sul marciapiede, in attesa del «mezzo» (un bus, un camion) che lo porti alla miniera di Pailaviri, la più vecchia e importante del Cerro Rico, a quota 4200. «Ho cominciato un anno fa - racconta -, lavoro accanto a mio padre, sulla stessa “vena”. Lui trivella la roccia, io porto fuori il minerale su una carriola che viene minuziosamente esaminato e selezionato, pietra per pietra».

Dopo la Pailaviri, le miniere più visitate dai turisti (perché più sicure ed accessibili) hanno nomi mistici, Candelaria o Rosario, Santa Rita o Santa Rosa... Come Herman, anche Primo — 16 anni — fa il «trasportatore» ed eccolo uscire dall'imbuco di una delle... sante miniere, la carriola piena di minerale cosiddetto «complejo» perché vi si trovano mescolate venature di stagno, zinco, rame, argento. «Questi ragazzi delle carriole — spiega la nostra guida — sono chiamati assistenti e lavorano alle dipendenze di un “capo” che certo non ha studiato meteorologia all'Università ma ha imparato il mestiere dal padre e dal nonno. La media, per questi

assistenti imberbi, è di 80 carriole al giorno, 60 chili per carriola. Un gran bel mazzo, se si pensa che devono anche portare in superficie il materiale scavato in fondo al pozzi».

Verso la metà del secolo scorso, precisamente il 9 aprile del '52, una rivoluzione incruenta provocò profonde trasformazioni strutturali nell'industria estrattiva fino a porre le miniere di Potosì sotto il controllo dello Stato. Oggi, gran parte dell'attività mineraria è gestita da cooperative di minatori che lavorano in proprio e devono perciò sgobbare parecchio per far quadrare il bilancio familiare. «Ho 60 anni e trabajo alla Pailaviri da 36 — si sfoga Julian Gomez, affetto come tanti altri da silicosi —: 8 ore al giorno, per un salario mensile di 750 bolivianos (100 dollari, *ndr*). Appena sufficienti per me e per la mia famiglia, tre maschi e una femmina. Ma alla fine di quest'anno sbaracco e chiudo. Vado in pensione a godermi quel poco di vita che mi resta».

Una decisione più che legittima. Se ho ben capito, un minatore può mettersi a riposo quando abbia perso, a causa della silicosi, il 50 per cento delle proprie «capacità polmonari». Ma la pensione per gli inabili, se i dati che ho sottomano sono aggiornati, è una ben misera cosa dopo anni e anni a 300/400 metri di profondità e con temperature a volte asfissianti di 45/50 gradi centigradi. Resto perciò di sasso quando, all'imbocco della miniera di Santa Rita, quattro giovani minatori — ciascuno con già tre anni di sottosuolo alle spalle — affermano con serafico candore che non intendono affatto cambiare lavoro e che gli piace quella vita spesa a raschiare al buio misteriose pareti impregnate d'oro, d'argento o platino o anche di metalli meno scintillanti e nobili. E la silicosi, che colpisce inesorabile dopo dieci anni di soggiorno nelle viscere della terra? Nessuna risposta dai quattro, che si son già messi l'elmetto con la lampadina e rischiano un sorriso.

³ Pozzi delle miniere di carbone.

Ma bastano pochi giorni di «villeggiatura» a Potosì per rendersi conto che l'aggiornamento del sistema di lavoro introdotto dalle Cooperative non ha provocato cambiamenti sostanziali nelle condizioni di vita dei minatori: «Siamo rimasti topi di fogna — riflette rassegnato El Oscar, 30 anni alla Rosario Bajo —: nè più nè meno dei nostri antenati del periodo coloniale».

Esagerato? I minatori hanno un loro mercato dove fanno acquisti di ogni genere: pietre di acetilene, dinamite, sigarette, sacchetti di foglie di coca. Il quartiere, nella parte indigena della città dove si parla quechua (l'altra è quella coloniale, spagnola), si chiama il Calvario, perché c'è una chiesetta con lo stesso nome, dove *illo tempore* i missionari costringevano gli indios a convertirsi. «Nessuno regala niente al minatore — precisa Elena girando tra le bancarelle —: deve comprarsi tutto quanto gli occorre per il suo lavoro: tanti boliviani per la dinamite, per il carburo, per la coca, per gli stivali eccetera...». Tutto il lavoro viene fatto a mano, con l'ausilio di esplosivi e attrezzi primitivi e obsoleti acquistati al Calvario. Ma per i minatori non c'è nulla di più indispensabile delle foglie di coca: «Che per loro — avverte la guida — non è droga. E la sostanza che li nutre e li rinvigorisce e gli permette di affrontare la fatica e la situazione di estremo disagio dei pozzi, dove circolano gas e agenti chimici nocivi e il caldo è spesso insopportabile. La mattina, prima di andare al lavoro, li vedi seduti a masticare coca per un paio d'ore. Se li guardi, puoi notare che hanno una guancia gonfia: lì sotto c'è la "pallottola" verde di coca che vi hanno spinto con la lingua e che provvederà ad "alimentarli" per l'intera durata del turno».

Le donne non sono assenti in questo desolato universo maschile, anche se collocate ai margini. Le tradizioni religiose locali hanno sempre sconsigliato la loro presenza nel sottosuolo, perché invisita alla Pachmama, la Madre Terra, e porterebbe «sfortuna». Le vedi a decine sul Cerro Rico, sedute a spaccare con un martello migliaia di pietre, nella speranza di recuperare qualche granello di

minerale da vendere al mercato. Sono per la maggior parte vedove di minatori, come Carapita Orcu, 53 anni e quattro figli, che da mane a sera frantuma a martellate quintali di rocce. Quanto guadagna?, le chiedo. «*Una sopa por los ninios*», risponde, una minestra per i bambini.

Le chiamano Pailaviri, queste spaccapietre scure di pelle, che pure hanno avuto un ruolo molto importante nel processo di socializzazione del Paese. Come i loro uomini masticano la foglia e di tanto in tanto si concedono una sorsata del peggior liquore in circolazione sulle Ande.

Ma il vecchio cronista ricorda che nel '32, durante la Guerra del Choco con l'Uruguay, le miniere di Potosì avrebbero chiuso se non fossero state loro, le donne, a scendere nei pozzi.

L'ultimo giorno, seguendo le esortazioni di Elena che, nell'attuazione del programma, non concede mai un respiro ai suoi «clienti», ho fatto la conoscenza di un grande personaggio del folclore locale: el Supay, il diavolo, che i minatori chiamano affettuosamente Tio, cioè zio.

Poiché l'ambiente dove lavorano ha qualche somiglianza con l'inferno, i «mineros» di Potosì sono convinti che il demonio in persona sia il vero, unico proprietario dei minerali che estraggono e fanno esplodere.

Bisogna quindi tenersele buono. La sua statua è in ogni miniera del Cerro: quella che vedo io è di un diavolo seduto e panciuto, gli occhi neri diabolici, i baffi, il pizzo e un membro di tutto rispetto in superba erezione. Durante la cerimonia, i minatori lo addobbano di coriandoli, gli infilano in bocca sigarette accese, gli spruzzano addosso alcool purissimo dopo aver brindato agli inferi. E infine, soprattutto, lo pregano in coro, anzi lo implorano: caro caro Zio, gridano insieme, noi ti abbiamo irrorato di alcool puro e ora anche tu, Zio zietto padrone dell'inferno, facci trovare la vena più pura, il più puro degli argenti. Non come l'altra volta che...

Lo Zio sta fumando e ho l'impressione che pensi ad altro.

I RACCONTI DI KOLYMA di Varlam Šalamov⁴

A cura di Luigi Riceputi

Pubblichiamo, sul solco di quello apparso a brani sul nostro giornale n°5/03, per intero un altro dei **Racconti di Kolyma** di V.Salomov, breve e secco come un referto o un rapporto (quale è) su quell'«*universo dello orrore*» carcerario del Gulag sovietico, che è anche nella fattispecie minerario, nella maniera più cruda, come abbiamo evidenziato nella nota della volta scorsa, e come si vede chiaramente nell'annotazione apposta «*di traverso*» sul rapporto del distaccamento «*Fonte d'oro*» (sic!) dell'ingegnere minerario di quel lager staliniano.

L'INIETTORE

Al capo del giacimento compagno A.S. Korolèv da parte del responsabile del distaccamento «*Fonte d'oro*» L.V. Kudinov.

RAPPORTO

In conformità alle Vostre disposizioni relative alla presentazione di spiegazioni per la pausa di sei ore della quarta squadra di detenuti che ha avuto luogo in data 12 novembre del corrente anno nel distaccamento «*Fonte d'oro*» del giacimento a Voi affidato, Vi riferisco quanto segue:

Quella mattina la temperatura dell'aria era inferiore ai cinquanta gradi. Il nostro termometro era stato rotto dal sorvegliante di turno, cosa di cui Vi avevo a suo tempo fatto rapporto. Era tuttavia possibile stabilire la temperatura in quanto lo sputo si gelava in volo.

La squadra era stata inviata al lavoro per tempo, ma non ha potuto mettersi all'opera in quanto l'iniettore della caldaia che serve il nostro distaccamento e permette di riscaldare il terreno gelato ha categoricamente rifiutato di lavorare. Avevo già più volte segnalato all'ingegnere capo il cattivo funzionamento

⁴ Varlam Šalomov (1907 – 1982) fu arrestato per la prima volta dalla polizia staliniana nel 1929. Liberato nel 1934 ricominciò a scrivere; nuovamente arrestato e deportato nel 1937 trascorse gran parte della sua vita nei lager. Morì in manicomio.

dell'iniettore, ma non è stata presa alcuna misura e l'iniettore si è lasciato andare completamente. Attualmente l'ingegnere capo si rifiuta di sostituirlo.

A causa del cattivo funzionamento dell'iniettore il terreno non ha potuto essere preparato, e si è dovuto lasciare la squadra senza lavoro per alcune ore. Nel nostro distaccamento non abbiamo dove scaldarci ed è proibito accendere falò. Quanto a rimandare alla baracca la squadra, la scorta lo proibisce. Ho già scritto dovunque potevo che non mi è assolutamente possibile lavorare con un iniettore in questo stato. Già da cinque giorni funzionava molto male mentre è proprio da quello che dipende la realizzazione del piano di lavoro di tutto il distaccamento. Noi non possiamo aggiustarlo, l'ingegnere capo non se ne preoccupa e non fa altro che pretendere i suoi metri cubi.

Il responsabile del distaccamento «*Fonte d'oro*», ingegnere minerario

L.Kudinov

Sul rapporto era stato annotato di traverso, con una grafia chiara:

1. Per essersi rifiutato di lavorare cinque giorni, così provocando l'interruzione della produzione e l'arresto dell'attività lavorativa del distaccamento, arrestare per tre giorni senza diritto di uscita per il lavoro il **detenuto Iniettore** e trasferirlo in una compagnia a regime speciale. Trasmettere la questione agli organi inquirenti per procedere legalmente contro il detenuto Iniettore.

2. Infligo un'ammonizione all'ingegnere capo Gorev per mancanza di disciplina nella produzione. Ordino inoltre di sostituire il detenuto Iniettore con un salariato libero.

Il capo del giacimento
Aleksandr Korolèv

Dai nostri lettori

In questo ricordo di Dino Lucchi, che è venuto a trovarci a Formignano nel vecchio villaggio dei minatori, si parla della nostra **piadina** (o meglio **pidà**). L'origine di questo alimento, conosciuto sin dall'antichità come pane azzimo o non lievitato, si perde nella notte dei tempi. Sembra che alcuni mercanti e marinai

fenici approdati nei nostri porti dell'Adriatico fecero conoscere questa loro focaccia. Da sempre è entrata nell'alimentazione delle nostre popolazioni, in modo particolare quelle meno abbienti, per la facilità nel realizzarla e per la digeribilità ed il buon apporto calorico. Dalla fine degli anni '50 del secolo appena trascorso, e qui l'articolo di Dino Lucchi ci dà conto della sua testimonianza, incominciano a nascere i primi chioschi lungo le nostre strade per vendere questo gustosissimo alimento, che se imbottito con dell'ottimo salame o prosciutto o formaggio è delizia sublime per tutti i palati. Come non ricordare la borellese **Conda**, ovvero la Seconda Gazzoni, che capostipite delle piadaiole della vallata del Savio elargiva a noi ragazzini di allora per poche decine di lire una quadra di quella gustosa piada.
(ppm)



**LA RISCOPERTA DELLA PIADINA
ROMAGNOLA NELLA VALLE
DEL SAVIO**

Di Dino Lucchi.

Quando, dopo il tragico scoppio nella miniera di Formignano del 1956 - tragedia che portò lutti e disoccupazione, la comunità cesenate, preoccupata, si chiese quale sarebbe stato il futuro di quella zona così duramente colpita. Nell'ambito delle autorità comunali si cercò di studiare quale attività poter far sorgere nei dintorni della letale collina solfatara, chiusa dopo alcuni anni dal crollo che aveva causato un certo numero di morti. Purtroppo, la situazione politica cittadina, dopo il "ribaltone" dei repubblicani, aveva messo in crisi l'amministrazione comunale e lo stato critico della nostra economia non era migliorato. Borello languiva con i suoi disoccupati e a Formignano regnava un silenzio di morte destinato a durare. Le famiglie della zona le avevano provate tutte, pur di uscire da quella pesante crisi, ma invano!. Un giorno, però, alcune mamme e vedove disperate pensarono alla piadina. Dapprima, per molti, sembrò uno scherzo, una ironia nei confronti di quella sorte, ma non era affatto così, e l'idea della piada non cadde dalla mente di quelle donne, che,

messe alle strette dal bisogno, andarono a collocarsi rusticamente lungo le strade con il bruciatore delle caldarroste e un tavolo coperto di una candida tovaglia, a offrire quel nostro antico, tradizionale alimento ai passanti...

Era un lavoro abusivo e come tale fu presto vietato. Per le operose massaie quell'inizio fu tuttavia promettente ed erano decise ad andare avanti. Fu così che una mattina mi trovai, nel mio ufficio di Assessore alle Licenze commerciali, due di quelle signore, che mi aspettavano per sfogare il loro malcontento circa la mancata concessione di una licenza per confezionare e vendere la piada romagnola. Volevano, dopo l'intervento dell'Autorità comunale contro la loro vendita abusiva, regolarizzare la loro situazione con una licenza che non poteva essere loro rilasciata, dato il luogo e stante la forma della loro lavorazione, che contrastava con le regole severe dell'igiene pubblica. Ma quelle donne tenaci non intendevano ragioni. Quella mattina mi accorsi che la vecchia focaccia romagnola cantata dal nostro grande poeta Giovanni Pascoli (*che la paragona niente meno che alla luna, per la rotondità e il colore. Per il calore e invece paragonabile al sole!*), veniva invocata e impegnata per combattere la nuova miseria di una zona mineraria caduta nel lutto. E mentre quelle povere signore mi ricordavano la loro penuria, risalente alla triste storia della miniera che ben conoscevo, fui assalito lì, in quel luogo municipale, da un vero e proprio conflitto interiore: si combattevano in me l'uomo comprensivo del grave bisogno di quelle donne della mia vallata e la mia persona di funzionario pubblico vincolato a una legge fin troppo precisa, alla quale dovevo sottostare. Quando il loro rimbrotto si esaurì, e si poté ragionare, concordammo di rivederci una settimana dopo; nel frattempo io mi sarei incontrato con l'ufficiale sanitario per trovare un piccolo compromesso che potesse salvare l'attività delle richiedenti senza ledere i principi della legge sanitaria. Il funzionario della Sanità fu molto comprensivo, limitandosi a pretendere giustamente un chioschetto protettore, accolto non molto volentieri da parte delle donne per via del costo, poco compatibile con la loro povertà. Tuttavia, la grande fiducia nella produzione della piadina romagnola, ritornata in auge e presente ormai in tutti i conviti e servita nei migliori ristoranti al posto del pane, fece sì che sorgessero i

primi chioschi. Da quei giorni tanto incerti a quelli odierni ben sicuri si può dire che la piadina ha vinto, tant'è che non c'è più una borgata nei pressi di un crocicchio che non abbia il suo tipico chiosco quale monumento della operosità romagnola nel campo alimentare: operosità creativa del boom di una piccola industria familiare invidiata, da chi parti in ritardo rispetto al bruciante, è il caso di dire, bisogno di quelle ammirevoli donne **borellesi**, e pertanto tagliato fuori dalla fortunata competizione piadaiola. Quando verso sera vedo il via vai di persone a piedi e in auto attorno al chiosco che si trova davanti a casa mia, ben gestito da una nipote di un ex minatore, e vedo la fila di gente in attesa di rifornirsi della calda rinomata piadina, mi sovviene il rimbrotto di quelle donne disperate, e penso che nella leggenda delle piccole-grandi imprese ci possa stare e sia degna di essere raccontata anche la storia della piadina romagnola.



Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro giornale.



Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 107 fasc. 577.

In questa sezione del giornalino vengono quasi sempre trattati avvenimenti drammatici in cui sono protagonisti minatori o fatti, comunque, accaduti attorno alle miniere. Quanto si va tra breve a documentare è la cronaca di un furto campestre accaduto, il 17 settembre 1873, a Bora, frazione di Mercato Saraceno, e nelle vicinanze delle miniere della Boratella. L'episodio, che avrà una tragica conclusione, si inserisce anche a supporto della presentazione, nella rubrica *Libri Consigliati*, del testo "Le uova d'oro" di V. Tonelli. Il furto, cosiddetto campestre, di animali da cortile o di prodotti agricoli era assai comune nel nostro circondario cesenate nell'800 e nei primi decenni del '900; Tonelli vi dedica diverse pagine. Erano, in particolare, i braccianti, i casanti e loro famigliari che trovavano in questa "attività" una risposta, seppur minima, al soddisfacimento di bisogni elementari e necessari per la sopravvivenza. Nella bella stagione quando la campagna era ricca di frutti e rigogliosa di erbe una vera "guerra" si scatenava fra il contadino, che voleva proteggere i prodotti del suo lavoro, e questi *poveri* sottoproletari, attanagliati da una miseria atavica, e che tentavano con il furto di rimediare qualche cosa per il sostentamento della propria famiglia.

Dopo questa breve premessa il "processo verbale" redatto, nella mattinata di mercoledì 17 settembre 1873, dal maresciallo dei carabinieri reali della stazione di Borello, Mazzoni Silvestro, ci aiuta a seguire lo svolgimento del "fattaccio".

..Informato che la bracciante Gazzoni Giovanna in Valbruzzi di anni 40, dimorante in Borello stava, nel letto di sua abitazione gravemente ferita, recatomi testé sul luogo la trovai giacente e ferita da arma da fuoco nella regione sopra addominale del costato, giudicata in pericolo di vita. Interrogata la Gazzoni disse di essere stata ferita dal possidente contadino Bartolini Luigi detto Casetta, mentre stava in un di lui campo vignativo in compagnia della sorella Chiara in Galinnucci di anni 25 anche lei del Borello Assunte le opportune informazioni rilevai che le sorelle Gazzoni nella decorsa notte si portavano dai rispettivi abitati e si recavano in parrocchia di Bora colla intenzione di rubare dell'uva, sebbene la Gazzoni Giovanna, il 19 luglio 1871, ammonita dalla Pretura di Cesena e la sorella Chiara, sempre ammonita dalla stessa Autorità, il 4 giugno 1873, entrambe per furti campestri. In vista del grave ferimento mi portai a Bora all'abitazione del Bartolini che rinvenuto nella propria abitazione, verso le ore 4 pomeridiane di

oggi, spontaneo mi presentava un fucile ad una canna e mi disse essere quello con cui feriva la Gazzoni Giovanna e mi richiese di ricevere la querela seguente: *Mi chiamo Bartolini Luigi di anni 66, sono possidente agricoltore, tengo i beni vignativi presso la strada provinciale. Altre volte mi accorsi essermi stata rubata uva per cui anche di notte mi conveniva stare di guardia. Verso le ore 2 di questa mattina passeggiavo nel mio campo armato del fucile qui presente, ad un tratto intesi dei passi ed una tale frascheggiamento che mi fece accorto esservi persone a derubarmi uva, mi portai da quella parte, quando mi si presentò a poca distanza due donne che mi parve tenessero in mano un oggetto che credo fosse un falcetto. Esse con presenza minacciosa mi avvicinarono e fu allora che temendo volessero percuotermi e più ancora temendo fossero in compagnia di altre persone, spianai il fucile cui stavo armato che era caricato a piombo piuttosto grosso e in quel momento fui padroneggiato da timore che scattai il cane e partiva il colpo e credo di aver colpito una di quelle donne, che poi mi si disse esser certa Gazzoni Giovanna, persona pregiudicata e dedita continuamente a furti, che si mise a gridare, l'altra, sua sorella Chiara fuggì. Anch'io me ne fuggii nella mia abitazione ove mi chiusi per tema di qualche vendetta, siccome la Gazzoni Giovanna tiene due figli temuti. Era mia intenzione portarmi al Borello per denunciare il fatto ma la tema di qualche vendetta me ne fece trattenere e non azzardai a uscire dalla mia abitazione. Quando si fece giorno mi portai nel luogo ove successe il ferimento e rinvenni ammucchiata 16 libbre d'uva del valore di £.1,60.⁵ Subito dopo la deposizione, il maresciallo arrestava il Bartolini e poi procedeva ad arrestare la Gazzoni Chiara per contravvenzione all'ammonizione, traducendo entrambi nelle carceri di Mercato Saraceno a disposizione del Pretore. Alle ore 22,30 la Gazzoni Giovanna cessava di vivere. Nelle note a margine del verbale il Maresciallo estendeva i suoi giudizi sulle due sorelle "di condotta pregiudicatissima e famose ladre in*

⁵ Tale importo equivaleva a circa due giornate di lavoro di un salariato.

genere" e del Bartolini " **che gode di buona opinione in moralità.**

Non si è trovato nel fascicolo processuale la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Forlì.

.....

Libri consigliati

LE UOVA D'ORO – Pollicoltura e cucina romagnola – di Vittorio Tonelli – Edit Faenza srl – Faenza - ottobre 2003, pp.152. Euro 12,00.

Il demologo ed amico Vittorio Tonelli⁶ mi ha portato fresco di stampa e direi di *giornata*, come deve essere un buon uovo, il suo ultimo lavoro. Non ho detto fatica, come spesso si usa quando un autore ha terminato un libro, perché lo scrivere è godimento



per Vittorio, cantore di tradizioni locali, popolari e del comportamento degli strati sociali subalterni (così ho interpretato anche il termine demologo che non è certamente consueto nel nostro parlare quotidiano), e per i suoi numerosi ed affezionati lettori

vera soddisfazione nello scorrere queste deliziose e saporose pagine. Come era costume, alcuni decenni orsono, e aggiungo sana abitudine a confronto dello spreco di risorse di questi nostri giorni (e di cui dovremo sicuramente rendere ragione!), nelle campagne della nostra vallata dove non

⁶ Vittorio Tonelli ha pubblicato, sin dal 1976, ben 27 libri. Le sue opere sono diventati testi di riferimento sulla religiosità, sul folklore, sul comportamento e sulla storia della nostra Romagna. Come non ricordare "La cartella di pezza", "L'albero del pane", "La carne dei poveri".

